

Aterforum
«Hilliard»,
i minimalisti
in musica

G. MONTECCHI

FERRARA. Di un concerto così non si dovrebbe neppure parlare. Almeno in ossequio a quella tendenza - che è ormai una ritorsione generale - a considerare la musica, tutta la musica, un fenomeno capace di indirizzarsi ad un pubblico sempre più oceanico, facendo sorgere progetti pubblici per luoghi finalmente capaci di accogliere adeguatamente decine di migliaia di persone.

Evidentemente quattro giovanotti inglesi in camicia bianca e pantaloni neri che si presentano senza alcun strumento né impianti da qualche megawatt, di fronte ad un pubblico di centocinquanta persone nello stupendo cortile quattrocentesco di una casa patrizia (Casa Romei) di Ferrara, costituiscono in tal senso un evento del tutto irrilevante, uno di quei fenomeni magari condannati all'estinzione.

I giovanotti sono quelli della «Hilliard Ensemble», il complesso vocale chiamato ad inaugurare la nuova edizione di Aterforum, la rassegna concertistica ferrarese che da anni sopravvive, coltivando le sue utopie musicali, proponendo concerti e programmi insoliti, che frugano nel passato remoto, come nel presente, con risultati degni di ogni vera utopia: cioè capaci di entusiasmare.

Lo «Hilliard Ensemble» (David James, Rogers Covey-Crump, John Potter, Paul Hillier) costituisce l'emblema della proposta di Aterforum ed, anche in certo qual modo, la sua speranza di sopravvivenza. Il programma offriva né più né meno, ottocento anni di musica, da Leoninus a Perotin, con loro organo e condotti a due voci, fino a John Cage, Robert Cowie, Arvo Pärt, Steve Reich, passando per Machaut, Ockeghem, Josquin Desprez. «Musica minimalista dal Medioevo al contemporaneo» era il titolo che esplicitamente illustrava il senso di tale scelta fuori del comune (scelta che è poi la stessa di Aterforum che quest'anno va esplorando appunto la musica antica e le correnti minimali). Lo «Hilliard» non è semplicemente un gruppo vocale straordinario per valore dei singoli e per perfezione dell'amalgama. È piuttosto un gruppo unico, per l'intelligenza musicale che lo sorregge, per quel suo spartirsi fra passato e presente che gli permette di scavare il problema dell'interpretazione filologica della musica del passato - e di ricollegarla alla ricerca sonora contemporanea - in virtù di una musicalità la cui perfezione è di natura quasi metafisica, il cui fascino consente di impoverire l'organico fino ai minimi termini contemporaneamente, guadagnare in capacità di selezione, con quel gusto del suono purificato, con una cristallina, francescana semplicità.

Fra i brani c'erano almeno due prime esecuzioni italiane: «Summa» di Arvo Pärt e «Ancient Voices» dell'australiano Robert Cowie, pagina di grande suggestione ispirata al mondo sonoro degli aborigeni. Ma, attualmente, la serata ha ruotato attorno all'inconsistenza (molto zen) di «Lithany for the whale» («Litanie per la balena») di Cage: una musica fatta di cinque note, sempre - come le balene - in via di estinzione, sul punto di finire nel nulla, un brano la cui durata Cage si guarda bene dal contenere entro limiti ordinariamente sopportabili. E davvero in quel continuo svanire, salvato solo dalla straordinaria bravura degli interpreti, c'è il senso della vicenda delle balene, ma anche di quella di Aterforum e della sua ecologia musicale.

La capitale francese è «invasa» dalla musica italiana: Uto Ughi, Milva, Scotto, i Musici

Un trionfo clamoroso per «Il cappello di paglia di Firenze» portato dal Valli di Reggio Emilia

Parigi in un Cappello



Un momento del «Cappello di paglia di Firenze»

Nel celebre Teatro del Chatelet duemila parigini, con un quarto d'ora di applausi scroscianti, coronati da un gran finale ritmato, hanno decretato un eccezionale trionfo al «Cappello di paglia di Firenze» presentato dai complessi del «Valli» di Reggio Emilia. Entusiasmo di pubblico e di critica per la musica di Nino Rota, l'allestimento di Pier Luigi Pizzi, la compagnia e la direzione di Bruno Campanella.

RUBENS TEDESCHI

PARIGI. Nella capitale francese è il momento dell'Italia, ospite d'onore al «Festival de Paris» che ha riunito, in una fulminea successione, la Milva e la Scotto, Uto Ughi, i Musici oltre a una serie di «prime esecuzioni» prestigiose: l'Aurora di Albini con il Teatro di Vicenza, l'Adelaide di Rossini, l'Ingenia di Piccinni col «Petruzzelli» di Bari nell'allestimento di Ronconi, e ora il «Cappello di paglia» importato da Reggio Emilia. La serie non è ancora finita, perché sono in arrivo l'Orchestra del Maggio fiorentino, i complessi della Scala (scoperti permettendo) con la Messa di Verdi oltre alla Gazzadra di Rossini, fuori festival, ai Champs-Élysées.

L'elenco è lungo, ma indispensabile per dare un'idea della quantità di musica italiana che si aggiunge, tra maggio e giugno, alla normale attività di ben cinque teatri aperti alla lirica, per non parlare delle decine di sale da concerto dove si alternano ininterrottamente piccoli e grandi complessi. Il pubblico, comunque, non manca, come s'è visto allo Chatelet: un'enorme sala ottocentesca tutta stucchi dorati e colonne, riattata per trasformare le quattro file di pal-

chi in gallerie con oltre due migliaia di posti.

Tanti, per una «novità» come il «Cappello di paglia» che, trasferito qui nell'allestimento reggiano di Pier Luigi Pizzi, è ad un tempo popolarissimo e sconosciuto. Non sto facendo giochi di parole. Il «Cappello di paglia» ha in realtà due facce. All'origine è una delle più famose «pochades» di quell'Eugène Labiche che tiene il cartellone da un secolo: il pubblico della prosa non si stanca mai di seguire le buffe peripezie del giovane sposino alla ricerca di un cappellino di paglia mangiato dal suo cavallo, mentre la proprietaria dell'oggetto è occupata con un bel militare sull'erba del parco.

Sconosciuta è invece l'opera costruita sopra da Nino Rota, una trentina d'anni or sono, saldando assieme melodie, cori, marce e ballate dove Rossini, Donizetti, Verdi e Puccini si danno la mano in una gustosa parodia del melodramma. Lo sconosciuto della «novità» viene così corretto dal gioco festoso dei richiami alle musiche più note (vere o false), col risultato che i parigini ci si ritrovano doppiamente: prima nella trama

di Labiche e poi nel rivestimento musicale dove lo stile della parodia è quello immortale di Offenbach. Così, scoprendo man mano che il «Cappello» è una specie di «Bella Elena» dei nostri tempi, il pubblico si rallegra ed il successo va crescendo, assieme al divertimento, sino al trionfo finale. Qui però i meriti di Labiche e di Rota vanno divisi con quelli del Teatro Valli di Reggio che ha portato al Festival l'allestimento scintillante di Pizzi assieme ad una compagnia deliziosa, un buon coretto e l'Orchestra «Toscanini» diretta con il necessario brio da Bruno Campanella. Persino la critica, sovente avara di entusiasmo per gli spettacoli importati, si è lasciata andare. Basti ricordare tra tutti l'autorevole *Le Monde* che ammira senza riserve l'allestimento di Pizzi: i costumi, le scene nello stile della Belle Époque e il gioco «cinematografico dell'inseguimento attraverso le stanze comunicanti che si aprono, si chiudono, cambiano fulmineamente mobili e decorazioni, d'un gusto sempre squisito. Nella cornice ogni personaggio appare deliziosamente caricaturato e vivificato, precipitando il gioco della commedia nell'ingrasso di un movimento perpetuo». Seguono le lodi ai cantanti-attori che andrebbero citati tutti (oltre a William Maiteucci, Susanna Rigacci, Elena Zilio) all'orchestra, al coro, a Campanella, coordinatore infallibile. Un assieme trascendente, insomma - dice il critico - che bisogna andare ad applaudire. Come appunto sta avvenendo.

Primefilm. «American Way» Hopper, «lupo solitario» contro Lady Reagan

MICHELE ANSELMI

American Way
Regia: Maurice Phillips. Sceneggiatura: Scott Roberts. Interpreti: Dennis Hopper, Michael J. Pollard, Nigel Peagram, Eugene Lipinski, James Aubrey. Fotografia: John Meitalle. Musica: Brian Bennett. Gran Bretagna, 1985.
Roma: Barberis, Gregory Milano: Astra

Meglio tardi che mai. Sull'onda del ritrovato interesse per Dennis Hopper (*Colors* sta mettendo successi anche in Italia), ecco arrivare nelle sale già semivuote di inizio estate questo sgangherato ma interessante film girato nel 1985 e presentato l'anno successivo nella rassegna «Mezzanotte» alla Mostra veneziana. Il titolo, ovviamente sarcastico, allude al mito americano, visto ancora una volta come concentrato di pacchianeria e genialità, di retorica e sprezzantezza. Il tutto all'insegna del tremendo potere comunicativo del rock, mischiando i fantasmi del Vietnam con la politica spettacolo, la satira del mass-media

con il «cazzonismo» sfrenato. Il cocktail è succoso e colorato, forse troppo, ma come film di fine stagione merita attenzione. Lo spunto, al quale deve essersi ispirata la banda nostrana di «Lupo solitario», è divertente: si immagina che, a due anni dalla fine della guerra del Vietnam, una banda di folli pirati dell'etere, tutti veterani, solchi i cieli americani a bordo di un vecchio B-29 ribattezzato «Uncle Sam» («Zio sbatracchiamento») dal quale vengono irradiate trasmissioni irriverenti e maleducate. Guidata dal capitano Dennis Hopper, eroe di guerra con codino e sigarone, la S&M Tv irrompe nei programmi normali con la sua carica oltraggiosa; ma tutto sommato piace alla gente, non fosse altro perché quei diavoli volanti hanno combattuto per l'America laggiù nella giungla. Con gli anni, però, sono finiti i nemici da sbeffeggiare e forse Hopper & soci si prenderebbero una vacanza se non capissero un discorso elettorale della candidata alla presidenza Willa Westinghouse (un misto di Lady Thatcher e

Nancy Reagan). Anticomunista sfegatata, la donna minaccia interventi militari in Centro America: è chiaro che va eliminata prima che scateni un'altra sporca guerra. Prima che un film sul dopo-Vietnam, *American Way* è una sorta di sfida televisiva tra due brillanti strateghi del media: quello tra la Westinghouse e la S&M Tv è un duello senza esclusione di colpi, poiché investe il cuore e la mente del popolo americano. Va a finire bene, con la perfida fascista svergognata (in realtà era un travestito) nel bel mezzo di un concertone country dopo aver intonato una canzone che dice «Talvolta è difficile essere donna». Missione compiuta, dunque. Anche se il capitano Hopper, con Bibbia e parucca alla George Washington, non pare più così ribelle: che abbia voglia di farsi eleggere presidente sfruttando la propria vittoria?

Farsa antimilitarista fraccasosa e impertinente impaginata come una favola rock (cecheggiano le note della clavicembalo *Lady*, dell'inno americano secondo «Hendrix...»), *American Way* strizza l'occhio qua e là alla comicità dei Monty Python; non poteva



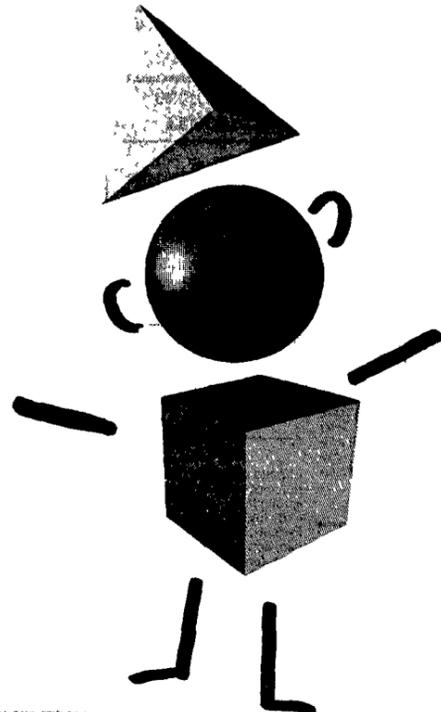
Dennis Hopper (con cappello) in «American Way»

essere altrimenti, essendo il regista Maurice Phillips un suddito di Sua Maestà Britannica. Gli interpreti, da Dennis Hopper al redivivo Michael J. Pollard, stanno al gioco, dando vita ad un colorito turpiloquio (ben reso dal doppiaggio italiano) che corrisponde allo stato mentale alquanto sovraeccitato dei personaggi.

Funzionali al «messaggio» del film gli spezzoni di documentari sul Vietnam che, come brandelli di memoria elettronica, vengono mandati giorno e notte sui monitor della tv volante: in fondo, quella del Vietnam è stata la prima guerra trasmessa per televisione. *American Way* rappresenta il paranoico seguito.

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INDIRIZZO
GENERALE E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI
RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA
SOTTO L'ALTO PATROCINIO DEL
PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

VIOLENZA TELEVISIONE INFANZIA



PRESENTAZIONE DELLE RICERCHE
PROMOSSE DALLA RAI
AULETTA DEI GRUPPI PARLAMENTARI
VIA DI CAMPO MARZIO 74 ROMA - 21 GIUGNO 1988

Apertura dei lavori da parte dell'on. Andrea Borri, Presidente della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

Indirizzo di saluto dell'on. Leonilde Iotti, Presidente della Camera dei Deputati.

Intervento introduttivo del Presidente della RAI, on. Enrico Manca.

Illustrazione delle ricerche: Dario Varin, «La violenza in televisione». Renzo Carli, «L'ascolto infantile: una fotografia dell'oggi». Giuseppe De Rita, «Le aspettative degli educatori e delle famiglie».

Le ricerche sono state effettuate a cura della RAI e degli Istituti PRAGMA, MESOMARK e CENSIS.

RAI RADIO TELEVISIONE ITALIANA
DI TUTTO, DI PIU'.

Primeteatro Ragazze di successo di ieri e di oggi

MARIA GRAZIA GREGORI

Toppirla
di Caryl Churchill, traduzione di Maggie Rose regia di Marina Bianchi, regia video di Alessandra Archinto, progetto scenografico di Nando Vigo, costumi di Daniela Verdaneli. Interpreti: Corinna Agostoni, Elena Callegari, Augusta Gori, Carla Chieffelli, Francesca Panini, Pina Pavanini, Anella Tedeschini. Produzione Teatro di Porta Romana Milano Estate, Centro Formentini Milano: San Carloforo

Lo spazio in cui lo spettatore viene introdotto è una

chiesa sconosciuta nel centro di Milano; Nando Vigo lo ha suddiviso in anse, in luoghi deputati di una casa di successo. Ogni lato è delimitato da un televisore, il cui compito è quello di presentarci una storia di oggi, a frammenti, che s'innesta sulla vicenda principale rappresentata di fronte a noi principalmente attorno a un grande tavolo di cristallo. È la situazione che la regista Marina Bianchi ha pensato per questo suo *Toppirla* (potremmo tradurre il titolo con «Ragazze di successo») nato nel 1982 dalla penna di Caryl Churchill, drammaturga (ma anche sceneggiatrice soprat-

tutto televisiva) sconosciuta in Italia dove non è mai stata rappresentata. Progressista, impegnata nel movimento femminista, la Churchill scrive testi, non solo al femminile, in cui la quotidianità della situazione delle parole, del linguaggio si mescola sempre alla critica e alla riflessione sociale. Succede anche in questo *Toppirla* la cui protagonista è Marlene, una donna in carriera, arrivata, ma a prezzo della rinuncia di sé, un po' nevrotica. L'autrice immagina che la signora elegante in rosso (*tailleur* e cappellino nero) riceva per una cena a casa sua altre amiche, provenienti dai secoli passati, che rappresentano

tutte, in un modo e nell'altro, la condizione della donna nella società degli uomini. Ecco dunque a questa cena giunge la papessa Giovanna, Griselda, la giapponese Nijo, concubina di un imperatore, un'eroina popolare tolta di peso a un quadro di Brueghel, una esploratrice ottocentesca. Tutte parlano e parlano, raccontando ricordi ed episodi della loro vita mentre il pranzo si consuma in tempo reale fra *gadgets* di successo, sotto l'occhio vigile di una cameriera muta (Anella Tedeschini) che sembra essere uscita da un film di Buquel. Ma il discorso simile quasi a un flusso di autocoscienza, è

continuamente interrotto dalle immagini provenienti dal video che ci riferiscono, come tante puntate di una tele-novela, la vera storia di Marlene (questo nel testo della Churchill sarebbe il secondo atto). Un viaggio che è in tutto e per tutto simile a un sogno, un incubo, che la nostra eroina compie sempre più elegante, sempre più sola.

Ma è più merito della regista che della scrittrice, in realtà, se lo spettacolo ci attrae per questo suo intrecciarsi di linguaggi e di stili, per questa sua confusione di tempi, alla ricerca di un modo di fare teatro non scontato pur nella sua apparente quotidianità. A da-

re man forte alla regista un'intera batteria di giovani donne dall'organizzativo alla datrice di luci a, naturalmente, le attrici giovani ma brave: da Augusta Gori, che fa da perfetto formalismo Marlene, a Elena Callegari, che è una Papessa Giovanna legata ai piaceri della vita, a Carla Chieffelli, che disegna assai bene la perdita di dolcezza di Nijo, a Corinna Agostoni, che fa con rozza veemenza la popolana di Brueghel, a Pina Pavanini (la svagata, simpatica esploratrice), a Francesca Panini che è una rassegnata dolce Griselda. Uno spettacolo curioso, che ci auguriamo possa girare in tournée.